



Diego consiglia di leggere ascoltando: Ben Harper, Alone.

10.

di Diego Scordino

IRENE

È il tre agosto. Sono passati più o meno due mesi dall'annuncio dei miei genitori: *Andremo in un villaggio vacanze*. Due settimane di mare. Di serate passate con gli animatori. Quindici giorni in una casa che non è nostra e non è neanche una casa. Papà la chiama *bungalow*. Purché abbia un letto, a me va bene. Il viaggio sarà lungo, dieci ore di macchina. Partenza nel pieno della notte.

Quando mi sveglio un paesino ci scorre davanti con lentezza. Assomiglia al nostro, ma non lo è. Dopo un po' appare l'insegna. "Villaggio Infinito". L'ho visto in foto. Non sembra infinito ma è bello comunque. Vedo per la prima volta i bungalow. Sono casupole carine, messe in fila come piccole candele. Il nostro è bellissimo. C'è spazio a sufficienza. Abbiamo pure un cucinino. Fuori fa caldo. Vediamo tante altre famiglie sistemarsi attorno. Andiamo prima a fare colazione e poi scendiamo verso la spiaggia. Non posso fare il bagno per le prossime due ore. I miei genitori, stesi sul lettino, si addormentano quasi subito. Potrei buttarmi lo stesso ma non voglio disubbidire. Non lo faccio mai.

Inizio a passeggiare per la spiaggia. È gigante. Tutti gli ombrelloni sono sistemati vicino all'entrata. Tra la prima fila e il mare c'è tutta la spiaggia di mezzo, libera, piena di castelli e racchettoni. Mi guardo indietro. I miei genitori non li vedo più. Cammino, cammino, poi mi fermo. Vedo una ragazza dai capelli scuri. Penso che abbia la mia età, è sola. Sta costruendo qualcosa con la sabbia fine. Va su e giù, verso il mare. Ha sempre bisogno di acqua. Non so perché, mi avvicino.

- Ciao - le dico.

Lei, seduta, guarda in alto coprendosi gli occhi con la mano.

- Ciao - risponde.

- Che stai costruendo? - chiedo.

Lei si alza. Viene di fianco. È più alta di quanto pensassi.

- Ancora non lo so. Ma è qualcosa di grande. Mi serve tanta acqua.

Guardo il mare. Non serve che mi butti, bastano i piedi.

- Posso andare a prenderla io, se vuoi.

Adesso il mare lo guarda anche lei.

- Quanti anni hai?

- Dodici.

- Meno male. Qua ci sono solo bambini. Io odio i bambini. Prendi il secchiello.

Lo afferro.

- Come ti chiami? - chiedo - Io sono Claudio.

Si gira. Siamo vicinissimi. Finalmente vedo i suoi occhi.

- Te lo dico appena mi porti l'acqua.

Quando torno concludo il baratto.

- Irene.

Passo un'oretta facendo avanti e indietro. Non so ancora cosa sia, ma sta venendo benissimo. Le mura sono grosse e attirano l'attenzione. Un ragazzo si unisce a noi. Prima di pranzo siamo in quattro. Irene comincia a parlare di più. Dà ordini, comanda. Ha imparato i nostri nomi. Claudio, Andrea e Matteo.

Gli ultimi cinque giorni sono stati uguali. Ormai siamo in quattro. Irene è con noi. Credo che piaccia anche agli altri. La guardo sempre quando ride. Sembra più grande. Assomiglia a quelle ragazze del pulmino che scendono al liceo.

Durante il giorno ci vediamo a mare. La sera si esce e dopo cena c'è sempre uno spettacolo. Prima però c'è sempre il miniclub. La prima volta ero curioso, poi ho capito. Sono soltanto bambini che ballano le canzoni dei cartoni. A Irene non piacciono per niente.

Non so perché, ma in vacanza le cose accadono più veloci. Prima di partire non conoscevo nessuno di loro. Adesso invece senza Irene mi sento triste. Se la vedo parlare con gli altri mi arrabbio, anche se non lo faccio vedere. Penso di odiarli, quei due, più dei bulli che stanno a scuola.

Vorrei stare solo con lei. Come farò quando finirà la vacanza?

Oggi al mare Irene non c'era. Ci siamo ritrovati noi tre, un po' imbarazzati. Abbiamo fatto qualche tuffo, giocato un po' col pallone, ma mancava qualcosa. Io non avevo voglia di nulla. Senza Irene sembriamo diversi. Abbiamo parlato soltanto di lei.



Ci raggiunge nel pomeriggio vicino al campetto, un po' distratta. Ha un piccolo taglio sulla guancia ma nessuno se n'è accorto a parte me. Ride e scherza, ma come se cercasse di farlo apposta. Guarda spesso l'orologio. Sembra che abbia sempre qualcosa da fare. Parla di meno, anche se ogni tanto fa il contrario e dice frasi lunghissime. Gli altri non hanno detto niente, ma a me è salita una strana sensazione. Irene ha gli occhi grandi. È sfortunata. Con degli occhi così non puoi dire bugie senza farti scoprire.

Il mattino dopo la vedo di sfuggita prima del mare. Provo a salutarla, ma non faccio in tempo. Al mare non viene ed è strano, perché l'ho vista andare da quella parte.

Per tutta la seconda settimana ha fatto così. Persino quello scemo di Matteo sta cominciando a guardarla per capire cosa abbia. Io l'ho capito molto prima. Stamattina però non ho voglia di andare al mare con loro. È l'ultimo giorno. Domani mattina partirà.

Appena mi alzo, vado a cercare Irene. Ormai sta con noi soltanto il pomeriggio ma è sempre strana. Ogni tanto si incanta. Appena la chiami, torna normale.

Vado vicino al suo bungalow. Sento le voci, sono ancora tutti dentro. Quella di Irene è inconfondibile. Mi asciugo la fronte. È mattino. Gli uccelli cantano cose strane. Il sole di agosto mi cuoce la testa. Avrei dovuto portare un cappello, come dice sempre mamma. Provo a nascondermi dietro la casetta ma è impossibile. E se passasse qualcuno? Troppo difficile. Cerco un altro posto. È un po' lontano, ma per fortuna ci vedo bene. Dopo un po', escono due signori. Il padre e la madre, credo. Vanno al mare. Irene, invece? Mi tocca aspettare ancora. Se il sole continua così, tra un po' non mi riconoscerà nemmeno lei per quanto mi sarò fatto nero. Passano dieci minuti. Irene esce. Non riesco a capire cos'abbia in mano, ma sembra una specie di pacchetto con la carta argentata. Fa la stessa strada dei suoi. Sembra che stia venendo al mare pure lei. Inizio subito a pensare di essere un cretino. L'unica volta in cui voglio spiurlarla, lei viene al mare, per stare da sola con Matteo e Andrea. Prima della discesa che porta alla spiaggia, però, si ferma. Guarda un attimo a destra e sinistra. Io approfitto perché se pure si girasse non potrebbe vedermi. Mi avvicino. Un istante dopo, sparisce dietro un cespuglio. Sì, da dove sono io sembra proprio sparita. Corro verso il posto. Non c'è nulla. Davanti a me, le scalette che portano alla spiaggia. Intorno, due siepi enormi. Decido di non essere stupido. Irene non è sparita. Le persone non spariscono. Metto la mano in una delle siepi. Le dita toccano una parete di pietra. Una signora con l'ombrellone passa in quel momento, inclina la testa e mi osserva. Ora capisco perché Irene si guardava attorno. Aspetto un momento. La signora passa. Resto solo di nuovo. Metto la mano nell'altra siepe. Stavolta niente pietra. Non riesco a toccare nulla. Mi spingo in avanti, forzando il braccio. Vedo un buco, una specie di incrocio tra due rami. Si può passare, anche se è stretto. Vado. Un fusto mi prende la faccia. Mi taglio. Vedo il sangue, ma è poco. Non mi faccio impressionare, io. Metto un piede avanti all'altro. Proseguo. Dietro la grande parete di pietra c'è un piccolo sentiero, strangolato dalle erbacce che crescono attorno. Se mi sdraiassi, non vedrei il sole. Cammino per quasi dieci minuti. Il rumore del mare si dissolve in lontananza. L'odore non è più quello del villaggio. È più selvaggio. Sa di cacca.

Non vedo Irene da quando s'è infilata nella siepe. Potrebbe aver tagliato in qualche direzione che non ho visto. Potrei essermi perso in mezzo al nulla. Fa caldo, ma tremo lo stesso. Comincio ad avere un po' di ansia. Allora mi fermo. Tendo le orecchie. Non sento più il rumore del mare. Nemmeno il cielo sembra lo stesso. Chiudo gli occhi. Seguo l'unico suono che non assomigli al verso di qualche uccello. Il sentiero termina con una discesa. È lì che vedo Irene. Mi nascondo subito. Sono bravo in questo. Sotto la discesa c'è una casa vecchissima. Ha il tetto verde pieno di buchi. Il legno sembra carta scolorita. Guardo lei. Sono un po' lontano. Da dietro, i vestiti un po' sporchi e i capelli in disordine la rendono ancora più bella. Davanti a Irene c'è una gabbia, come quelle per i conigli che hanno i miei vicini in paese. Questa però è più larga. Irene stringe tra le mani la carta argentata e una chiave. Si allontana giusto un secondo per posare la chiave dentro a un vasetto. Sento odore di cibo, ma quello di cacca è sempre più forte. Mi viene da ridere, perché penso che tutte le mattine lei non venga al mare per dar da mangiare a un coniglio, o a un cane. Dev'essere un cane. Un coniglio non mangia in modo così rumoroso.

- Se fai il bravo, ti porto qualcosa pure stasera.

C'è qualcosa di strano nella sua voce. È cattiva. Sembra che lo stia prendendo in giro. La vedo inginocchiarsi.

- Ieri hai visto cosa succede quando non fai il bravo.

Adesso è proprio cattiva. Sento i peli ribaltarsi sulla pelle. Voglio capire cosa c'è lì dentro. La voce è troppo strana. Mi stendo sull'erbetta. Un albero mi protegge. Sporgo la testa. Irene copre ancora la visuale. Dopo pochi istanti finalmente si sposta. Il sole batte l'interno. Non vedo bene. Strizzo gli occhi, sempre di più, poi mi blocco.

Dentro alla gabbia c'è un bambino.

Sta piangendo, ora riesco a vederlo. Non è del villaggio, non l'ho mai visto. Irene lo fissa con le mani sui fianchi.

La guardo. È alta, bellissima. Sembra avere diciotto anni. Lo sguardo è crudele ma non mi importa. Più la guardo più mi sento attratto. Mi sembra di impazzire. L'unica cosa che riesco a pensare è che vorrei essere quel ragazzino. Mi assale l'istinto di urlare, farmi vedere. Sostituirmi a lui e diventare io prigioniero di Irene. Invece resto lì, ipnotizzato. Irene dopo un po' lo lascia chiuso e se ne va.

Tiro dritto fino a casa. Non passo a salutare nemmeno Andrea e Matteo che partono dopo pranzo. Mi infilo nel letto e piango. Non so perché, mi sento strano. Non ho voglia di fare niente. Immagino Irene bussare alla porta e guidarmi oltre la siepe. Chiudermi nella gabbia e farmi quel sorriso cattivo che mi fa venire voglia di toccarmi. Mamma entra e mi chiede cosa non va. Io mi nascondo sotto le coperte anche se fa caldissimo. Non voglio che mi veda. Mi vergogno.

La sera esco solo per salutare Irene. Il cuore mi batte fortissimo appena la vedo. Non riesco a parlare.



Photo by Steve Pancrate | Pexels

- Stai bene? - mi chiede.

Con la testa faccio segno di sì, poi di no, poi sì di nuovo. Balbetto.

- È che mi mancherai.

Lei sorride. Non è il sorriso che voglio. Come ho fatto a parlarle quella volta sulla spiaggia? È come se in due settimane fosse cresciuta. Davanti a lei sono un bambino. Si avvicina. Mi dà un bacio sulla guancia.

- Anche tu.

Ci salutiamo lì. Le altalene vuote mi guardano appassire. L'estate finisce all'improvviso. Irene torna verso casa. Voglio piangere ancora.

Quando torno nel bungalow mangio un pezzo di cornetto della mattina. Faccio fatica, ma non tocco cibo da troppo tempo. Cerco di dormire ma mi sveglio di continuo. Mamma urla.

- Ti calmi lì dentro?

- Ho caldo - rispondo. Ma non è vero.

Il mattino buca le finestre. Mangio. Prepariamo i bagagli. Sembro un robot, guardo nel vuoto. Mamma non sa cosa pensare. Papà nemmeno. Dico che sto bene. Non sono convinti, ma pazienza.

Irene è partita. Fino all'ultimo ho pensato di alzarmi e andarla a salutare, ma poi mi sono addormentato. Ora è tardi, sarà già lontana. Dico ai miei che voglio fare un giro per il villaggio prima di andare. Esco. Punto la siepe e la attraverso. Ormai conosco la strada. Cammino. Cammino. Quando vedo la discesa, mi fermo un istante. Irene non c'è. Scendo. Vedo bene la gabbia. Mi avvicino. L'odore è insopportabile. Guardo dentro.

Il bambino è lì. Appena mi vede, gli occhi cambiano colore. Cerca di alzarsi, ma è troppo debole. Non posso crederci. Irene se n'è andata e l'ha lasciato qui. Chi gli avrebbe portato da mangiare? Nessuno l'avrebbe sentito in questo buco. Il ragazzino batte i pugni contro la gabbia. Non riesce nemmeno a gridare. Non può davvero averlo lasciato qui.

La gabbia è chiusa. Vedo il lucchetto. Cerco di riflettere. Mi serve qualcosa di pesante per romperlo ma non c'è niente. Chiudo gli occhi. Mi concentro. Il ragazzino continua a battere i pugni. Mi viene in mente la carta argentata che Irene stringeva tra le mani. Poi la chiave. Cerco il vasetto di ieri, lo trovo. Dentro c'è la chiave. La infilo nel lucchetto. Si apre. Quasi vengo buttato indietro. Il ragazzino si fionda contro la porta e cade fuori.

Si ferma.

Mi guarda.

Lo odio.

Lo odio con tutto me stesso. Voglio che se ne vada. Voglio stare solo. Lui se ne accorge. Ha paura di nuovo. Scappa. Zoppica verso una discesa di lato.

Finalmente, resto lì. Nell'aria sento solo i versi degli uccelli. Sono sporco. Non mi interessa. Afferro la porta della gabbia, mi abbasso per entrare. Il sangue gorgoglia nelle vene. Chiudo.

Non sento gli odori. Non vedo le macchie. Mi siedo a terra, incrocio le gambe e guardo le sbarre immaginando che lì, inginocchiata, ci sia ancora Irene che mi guarda e sorride cattiva, sussurrandomi che oggi sono stato bravo.

Diego Scordino

Trent'anni, due vite, nessuna idea su cosa fare da grande. Sfuggito ai libri per l'intera adolescenza, all'improvviso s'imbatte in Zafòn. Da lì in poi leggere diventa un'esigenza. E scrivere, anche. Amante di tutto ciò che abbia una storia, vive a Ischia dal 2007, ma in realtà vaga per il mondo alla perenne ricerca della pagina perfetta, deciso a fermarsi soltanto quando sarà completamente soddisfatto. Cioè mai.